

LE IDEE

RUPNIK: LA UE FINITA
SENZA SOLIDARIETÀ

FRANCESCA SFORZA

L'INTERVISTA

Jacques Rupnik

La solidarietà
è la sovrana d'Europa

Lo storico: "Dobbiamo concentrare il massimo delle differenze nel minimo dello spazio. L'eredità di Angela Merkel è difficile da gestire, non ha mai creduto nella difesa dell'Unione"

FRANCESCA SFORZA

C è stata la regina Elisabetta, «che è riuscita a garantire la continuità della storia senza governare e interferire con le istituzioni». C'è stato Mikhail Gorbaciov, «che invece voleva governare ma non è riuscito a trasformare la continuità comunista in senso democratico». E poi c'è l'Europa, spiega Jacques Rupnik - esperto di politica dell'Europa Orientale, direttore del Centro di Ricerche Internazionali e professore al Sciences Po di Parigi - «che non si regge sul carisma di uno o più politici, ma sul fatto di concentrare il massimo delle differenze nel minimo dello spazio». Di quelle differenze aveva parlato, tra gli altri, Milan Kundera nel suo discorso del giugno 1967 al IV Congresso dell'Unione degli scrittori in Cecoslovacchia, puntando il dito contro quell'Occidente che aveva assistito in silenzio alla macelleria culturale delle «piccole nazioni», dalla Polonia alla Slovenia, dall'Ungheria alla Cecoslovacchia.

Jacques Rupnik, l'Unione Europea, nel corso della sua storia, ha arricchito o impoverito le diverse storie culturali dell'Europa?

«Kundera parte dall'idea della

permanenza delle nazioni e, per le piccole, della loro vulnerabilità. La questione - è ancora attuale - è come le piccole nazioni possano acquistare una forza politica ma anche conservare quel sostrato culturale che permetta loro di avviare il processo di emancipazione nazionale. L'Europa invece si è costruita contro la nazione, contro l'idea della geopolitica come progetto di potenza e come sovranità assoluta, e lo ha fatto perché il nazionalismo l'aveva portata alla devastazione nel corso di ben due guerre mondiali.

Quindi le ha impoverite?

«No, direi che ne ha cambiato la destinazione d'uso. Guardiamo alla guerra in Ucraina: è Putin che nega l'esistenza di una sovranità nazionale, che pensa che gli ucraini siano russi inconsapevoli di esserlo. L'Europa invece dice che l'Ucraina deve esistere come nazione, ma all'interno di una sovranità condivisa. Il punto è la condivisione, è accettare di autolimitarsi come nazioni in nome del progetto federalista. Rinunciare all'ossessione identitaria nel convincimento che nessuno ce la può fare da solo in un mondo globalizzato. Ma per quei Paesi che hanno conquistato la loro sovranità solo negli anni Ottanta non è un concetto facile da trasmettere».

Il voto all'unanimità nel Con-

siglio ritarda le decisioni e talvolta rende impossibile prenderle. Non crede però che il potere di veto sia l'unico strumento a disposizione dei paesi più piccoli per farsi valere nei confronti dei più grandi?

«È per questo che sono così reticenti. Ma è il segno di una visione un po' minimalista dell'Europa, secondo cui alla sicurezza ci pensano Nato e Usa, alla democrazia ci pensano i singoli stati, e l'Ue si deve occupare solo del mercato e della prosperità di tutti. Una visione molto inglese, che però oggi non è più sostenibile: abbiamo una guerra alle porte dell'Europa, come già avevamo avuto un problema di sicurezza dopo le primavere arabe, con la minaccia islamista e le onde migratorie. Nessuno può gestire la sicurezza in modo autonomo. Se l'Europa vuole essere un attore globale su sicurezza, clima, terrorismo, migrazione, l'unica strada è la cooperazione tra gli europei».

L'allargamento all'Ucraina e



ai Balcani aiuterà?

«La questione intanto è capire se vogliamo allargarci oppure no, senza avere un doppio linguaggio come è stato nel caso dei Balcani, che fanno anticamera da vent'anni. Credo che la soluzione migliore sia un allargamento a tappe, e la presa in carico di questioni relative alla sicurezza, all'energia, al clima da parte di un gruppo di paesi – istintivamente direi i fondatori – che progressivamente possa allargarsi ad altri».

I paesi più piccoli non saranno d'accordo...

«E però non possono fare da soli: chi ascolta la Slovacchia al di fuori dell'Europa? Bisogna invece fare in modo di procedere a geometrie variabili, a cerchi concentrici, proprio per evitare che le piccole nazioni non perdano la loro voce».

La comune opposizione alla Russia ha creato maggiore integrazione dell'Europa dell'Est all'interno dell'Ue?

«Se pensiamo che prima della guerra in Polonia si diceva che Bruxelles era la nuova Mosca direi che sì, qualcosa è cambiato. Nel momento in cui Zelensky dice davanti al parlamento europeo che questa è una guerra per i valori, per la difesa dell'Europa, il paragone tra Bruxelles e Mosca comincia a scricchiolare, e la prospettiva di cedere sovranità diventa più praticabile».

Di fronte alle minacce di Putin sul gas però la voglia di sovranismo torna a farsi sentire, non trova?

«Si impone una riflessione sugli errori del passato, in particolare sull'eredità di Merkel. Di lei si è parlato come la "Mutti" europea, come "The reluctant Hegemon", per citare l'*Economist*, ma la realtà è che non ha mai creduto nella difesa europea e non ha lavorato per l'indipendenza energetica dalla Russia, al contrario. Dobbiamo farci carico di un'eredità difficile da gestire, non possiamo negarlo».

Il cancelliere Scholz le sembra diverso?

«Constato che nel suo discorso

a Praga ha nominato nove volte – le ho contate – l'autonomia strategica europea, riprendendo i temi di Macron. Merkel non aveva mai reagito agli appelli europeisti di Macron, da quello della Sorbonne a Aix La Chapelle: zero risposte. La sola volta che si è mossa, sulla pressione della Francia, è stata durante il piano di rilancio europeo dopo il Covid, accettando per la prima volta di mettere in comune il debito. Scholz è stato chiaro invece, ma bisogna vedere se un cancelliere indebolito e un presidente francese anche lui indebolito potranno dar vita a qualcosa di concreto».

Kundera parla dell'importanza di preservare le lingue nazionali. In Europa però si parla inglese...

«Non ho mai capito il dibattito – molto francese – sull'invasione culturale dell'inglese. Dopo l'uscita della Gran Bretagna non è più la lingua di uno stato membro, è una lingua che tutto il mondo parla male, ma che ci consente di capirci. La sua funzione utilitaristica mi pare compatibile con la difesa delle lingue delle piccole nazioni. Questa era anche l'idea di Kundera: se si mette una piccola nazione dentro un impero questa sopravvive grazie alla cultura, alla lingua alla religione, e vale la pena di difendere le culture nazionali perché in questo modo si contribuisce alla cultura europea e universale».

Storicamente la Russia si è avvicinata all'Europa grazie all'opera lirica italiana, alla letteratura francese, alle università inglesi. Che conseguenze può avere secondo lei l'interruzione dei ponti culturali tra Europa e Russia?

«Disastrosa, una rottura storica. Tra l'altro va esattamente nella direzione voluta da Putin: tagliare i ponti con l'Occidente liberale e decadente in nome di un principio identitario euroasiatico. Chi è partito dalla Russia? Quelli che parlano le lingue, le élite europeizzate, tutta la parte "occidentale" della popolazio-

ne. Penso sia un errore da parte di alcuni, anche se ben intenzionati, ostracizzare la cultura russa nei nostri paesi. Che lo faccia Putin si può anche capire, ma noi siamo differenti».

Quale Europa ha più possibilità di imporsi, quella di Macron, quella di Draghi o quella di Orbán?

«Direi che bisogna augurarsi che l'Europa di Macron e di Draghi, e di chi altro voglia unirsi al progetto, trovi il più largo consenso. Durante la pandemia abbiamo capito che la sovranità non va contro la solidarietà, ma è capacità di far fronte all'avvenire e di alimentarsi dalle diversità. Al contrario Orbán propone un'alternativa nazionalista-sovrani-sta, e se dopo la guerra questo governo polacco sarà riconfermato avrà un forte alleato. Del resto Orbán non è solo: fa ciò che hanno fatto Boris Johnson e Donald Trump, lavora sulla nostalgia della ripresa del controllo e della sovranità, in alternativa all'integrazione e alla condivisione. Questo è il dilemma degli europei, e anche degli italiani». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

A partire da *Un Occidente prigioniero* (Adelphi) di Milan Kundera nell'ambito del festival culturale italo-francese "Vis-à-Vis. Discorsi sull'Europa contemporanea nel riflesso di J.J. Rousseau", Jacques Rupnik sarà a Torino al Circolo dei Lettori, questa sera alle 18.30.

Il dibattito suscitato negli anni Ottanta dal saggio di Milan Kundera sulle "piccole nazioni" dell'Europa centrale è stato anche, forse soprattutto, un dibattito sulla Russia e su un'Europa che aveva smesso di pensare ai propri fondamenti culturali. La guerra in Ucraina ci impone di tornare a riflettere sugli interrogativi di Kundera sull'essenza dell'Europa e sui suoi limiti culturali, politici, immaginari.

“



LE NAZIONI

L'Ue è stata costruita contro le nazioni e l'idea di geopolitica come progetto di potenza

L'IDENTITÀ CULTURALE

Una piccola nazione dentro un impero sopravvive grazie alla sua cultura

PUTIN

Putin nega l'esistenza di una sovranità nazionale quando pensa che gli ucraini siano russi

Il libro



Un Occidente prigioniero
Milan Kundera
Adelphi
85 pp.
12 euro